

Discorso commemorativo della Liberazione – 25 aprile 2011 – Carlo Salvioni

Cittadine, Cittadini,

grazie per essere intervenuti anche oggi così numerosi per ricordare la ricorrenza del 25 aprile, l'unica vera grande festa popolare della nazione, fondamento della democrazia del nostro Paese.

Spetta a me, quest'anno, su indicazione del Comitato Bergamasco Antifascista, l'onore di tenere il discorso celebrativo del sessantaseiesimo anniversario della Liberazione.

E lasciatemi dire che sono contento di essere stato preceduto dal lucido e apprezzato intervento di Marcella Messina, una giovane donna della nostra città, che ha voluto ricordare a tutti noi quanto sia decisivo il ruolo della donna in ogni campo della società italiana, di quanto sia stato travisato e mortificato in talune recenti occasioni e di come esso tragga, invece, forza e dignità, dagli indiscutibili principi di uguaglianza sanciti dall'art. 3 della Costituzione, conquistati attraverso l'attiva partecipazione di tante donne, financo col sacrificio della vita, a tutta la vicenda resistenziale.

Quest'anno, lo sappiamo, festeggiamo con il 25 aprile anche i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia.

Pochi, probabilmente, si aspettavano la grande partecipazione che vi è stata e che continua ad esserci, da parte delle italiane e degli italiani, al ricordo e alla riflessione, anche critica, sulle vicende che portarono al compimento dell'unità, dopo tanti secoli in cui fummo "calpesti e derisi perché non siam popolo, perché siam divisi".

Ne sarà indubbiamente contento il Presidente Carlo Azeglio Ciampi che tanto impegno profuse, negli anni dal 1999 al 2006, perché questo Paese recuperasse il senso di appartenenza a una vicenda di riscatto politico e di conquista della propria unità nella libertà, non disprezzabile, né banale.

Si è proprio trattato di un recupero, dato che, negli anni del secondo dopoguerra, il concetto stesso di patria fu in larga misura accantonato, perché la maggioranza degli italiani appariva nauseata dal ricordo della retorica nazionalista del fascismo che aveva portato alle guerre di aggressione in Africa e in Spagna, culminate con la partecipazione alla seconda guerra mondiale a fianco della Germania nazista e alla tragica sconfitta, riscattata solo in parte dal coraggioso comportamento di quelle Forze Armate, rimaste fedeli al giuramento prestato e dalla Resistenza. Senza dimenticare che i principali partiti di quel periodo, la DC e il PCI, erano portatori di una visione sovranazionale dell'azione politica.

Assente, quindi la patria, per i lunghi anni del dopoguerra, abbiamo invece recentemente assistito e i comportamenti di tante persone in questi mesi ce lo confermano, a un ritorno di attenzione per le vicende risorgimentali. Taluno ha voluto leggere questo rinato entusiasmo in chiave "identitaria". Di fronte a una virata della storia verso la globalizzazione, la società multiculturale e multirazziale e alla risposta, data da alcuni settori della società italiana, ma anche di altri paesi europei, in forma di neonazionalismo su scala regionale, l'appartenenza a una comunità più vasta, fondata su territorio, sangue, lingua, tradizione e storia comuni, poteva apparire più rassicurante e veritiera. Di qui la rinnovata attenzione per la vicenda di una nazione, in cui erano sedimentati frammenti di un discorso pregresso (insegnamento scolastico, legge sulla cittadinanza, retorica sportiva) e nella quale ci si poteva riconoscere anche al di fuori delle Olimpiadi o dei campionati del mondo, in cui gli atleti italiani erano in competizione con quelli degli altri paesi.

E, ripercorriamolo, sia pure per grandi linee, questo cammino unitario.

Alla fine del Settecento l'Italia era una mera espressione geografica. Divisa in tanti stati e staterelli – se ne conteranno sette dopo il Congresso di Vienna del 1815- sonnacchiava adagiata nell'antico regime, quando nel 1796 il turbine napoleonico la sconvolse. Sulle baionette dell'Armata d'Italia," l'esercito "degli straccioni"arrivarono anche le idee di libertà, eguaglianza e fraternità, correlate a quelle di nazione e patria che dovevano coincidere con lo stato. Una certa idea di nazione era presente già in quell'Italia preunitaria, ma era un concetto legato a valori letterari ed artistici, nonché a tradizioni religiose e culturali, senza doversi trasformare necessariamente in unità politica. L'epoca napoleonica, con le riforme politiche e amministrative che comportò, con un certo progresso tecnico ed economico, con la creazione di uno stato italiano che comprendeva sette milioni di abitanti, con la realizzazione di un moderno esercito comandato e inquadrato da ufficiali e sottoufficiali italiani, fece pensare che uno stato nazionale era possibile.

Dopo la caduta dell'imperatore e il Congresso di Vienna che ne seguì, la potenza egemone in Italia fu l'Austria, che governava direttamente il Lombardo-Veneto e indirettamente influenzava la politica degli altri sei stati italiani anche attraverso la presenza delle proprie truppe in vari presidii.

Ma i patrioti italiani non accettarono questo stato di cose. Attraverso le società segrete, la Massoneria e la Carboneria, furono ordite congiure e sollevazioni. Nel 1820-21 moti carbonari scoppiarono a Napoli, Milano e Torino. La ridotta base sociale su cui si appoggiavano, alta borghesia e aristocrazia soprattutto e una certa approssimazione organizzativa, portarono al fallimento di questi tentativi rivoluzionari, con severe condanne per i loro promotori. Ancora nel 1831, fidando sul sostegno della monarchia liberale di Luigi Filippo, che non verrà, le province emiliane, con epicentro Modena, proclamarono la decadenza dei rispettivi sovrani. Ma la repressione fu durissima. Un corpo di spedizione austriaco al comando del generale Frimont sconfisse l'esercito rivoluzionario, comandato dal generale Zucchi, a Rimini. Ciro Menotti, il capo della congiura, fu impiccato il 26 maggio insieme a Vincenzo Borelli.

Questi fallimenti convinsero Giuseppe Mazzini, nel 1832, a fondare la Giovine Italia, la cui gestazione era iniziata nell'estate del 1831. Ad essa potevano aderire solo i giovani con meno di trent'anni. Il programma mazziniano era "Italia, una, libera, indipendente, repubblicana". Mazzini riteneva che le sette, che fin'allora avevano operato, avessero dimostrato tutti i loro limiti e che l'iniziativa per la causa nazionale spettasse al popolo. Si aprirà la lunga sequenza dei moti ispirati dal pensiero del grande genovese, il vero punto di riferimento della gioventù patriottica di quegli anni. Anch'essi in larga misura falliranno, ma lasceranno un seme che germoglierà nelle fasi successive della lotta per l'indipendenza.

Si giunse così al 1848, "la primavera dei popoli" come quell'anno fatale fu chiamato. Tralascio il riferimento ai tanti eventi nazionali ed europei che lo caratterizzarono. Qui voglio ricordare che anche Bergamo insorse contro gli austriaci, proprio negli stessi giorni, dal 18 al 22 marzo, in cui Milano insorgeva e dopo aver bloccato per cinque giornate 1600 soldati imperiali nelle caserme , impedendo loro di raggiungere Milano per dare manforte a Radezky, nella notte tra il 22 e il 23 marzo il Governo rivoluzionario consentiva la fuoriuscita degli austriaci dalla città con direzione Brescia-Verona. Nello stesso tempo un corpo di volontari, guidato da Bonorandi e Nullo, raggiungeva Milano e contribuiva alla vittoria finale dell'insurrezione con la presa di Porta Tosa.

Nel luglio del 1848 Bergamo ospita tre grandi protagonisti del Risorgimento :Mazzini, che inviterà alla guerra di popolo, Cattaneo e Garibaldi con il compito di arruolare volontari per continuare la guerra contro l'Austria anche dopo la sconfitta di Custoza. Con Garibaldi la città inizierà un rapporto di stima e di fiducia, destinato a durare per tutti gli anni a venire.

Alla ripresa della guerra, nel marzo 1849, Gabriele Camozzi, su incarico del governo del re di Sardegna, costituirà una colonna di volontari, circa novecento uomini, che libererà le città pedemontane di Varese, Como, Lecco, Bergamo, già insorta con gli austriaci rinchiusi nella Rocca e raggiungerà Brescia per soccorrerla nella durissima lotta che prenderà il nome di "dieci giornate di Brescia" e le varrà il titolo di Leonessa d'Italia. La guerra terminerà con la sconfitta di Novara e costringerà moltissimi patrioti a rifugiarsi nell'esilio della Svizzera e del Piemonte. Sarà anche il tramonto della speranze di Gioberti e Balbo di una confederazione degli stati italiani, per la

defezione sul campo di battaglia degli eserciti pontificio, toscano e napoletano che erano in un primo momento accorsi a sostenere i patrioti lombardi e l'esercito piemontese contro l'Austria. Sarà anche il tramonto delle idee democratiche e federaliste di Cattaneo e Gabriele Rosa per il prevalere dell'idea, confermata dal plebiscito del luglio 1848 nelle province lombarde, di annessione al Piemonte.

Revocati gli statuti e gli ordinamenti liberali da parte dei sovrani dei vari stati italiani, solo il Piemonte di Vittorio Emanuele II manterrà l'ordinamento costituzionale concesso da Carlo Alberto il 4 marzo 1848 e in esso riporranno le speranze di riscatto anche molti di coloro che avevano partecipato alle rivoluzioni del '48-'49 su posizioni mazziniane e repubblicane. Il piccolo Piemonte darà rifugio a tantissimi esuli, oltre ventimila, cui era vietato tornare negli stati di appartenenza per il rischio di esecuzione delle condanne anche capitali inflitte dall'Austria e dagli altri sovrani assoluti. Non ci dice nulla tutto questo?

Dopo il decennio di preparazione, segnato dal genio di Cavour di intessere fondamentali rapporti internazionali attraverso la partecipazione alla guerra di Crimea e alla stipula degli accordi di Plombières con Napoleone III, nell'aprile del 1859 la guerra riprende. Questa volta la sorte sarà favorevole e gli austriaci sconfitti a Solferino e S. Martino dai franco-piemontesi e sul fronte settentrionale da Garibaldi coi suoi Cacciatori delle Alpi. Bergamo liberata dal generale in un tripudio di folla l'8 giugno 1859.

La sconfitta dell'Austria farà precipitare gli eventi. Nel giro di pochi mesi le regioni centrali dell'Emilia e della Toscana si doteranno di governi provvisori e attraverso i plebisciti si anetteranno al Piemonte che aveva già avuto la Lombardia a seguito del trattato di pace con l'Austria. E il 5 maggio 1860 Garibaldi salperà da Genova con mille volontari, di cui ben 180 bergamaschi, alla volta della Sicilia. Tutte le vie centrali della nostra città ci parlano di questi valorosi : Tasca, Cucchi, Piccinini, Nullo, Tironi , Sylva, senza dimenticare il più giovane, Adolfo Biffi, caduto non ancora quattordicenne nella battaglia di Calatafimi. Il Risorgimento è stato un'impresa di giovani. Mazzini, quando fonda la Giovine Italia ha 26 anni. Garibaldi, quando vi aderisce, 25. L'età media dei volontari imbarcati a Quarto è di 20-22 anni.

Conquistate le province meridionali l'unità italiana era fatta. Mancavano soltanto il Veneto, che arriverà con la terza guerra d'indipendenza del 1866 e Roma conquistata nel 1870. Trento e Trieste si aggiungeranno alla patria dopo la grande guerra, nel 1918.

Eravamo partiti dal recupero dell'identità, attraverso la rivisitazione del percorso risorgimentale con le sue luci e con le sue ombre. Non vi è dubbio che quest'operazione sia stata meritoria. Nelle sua "Storia della letteratura italiana", che è in realtà il primo testo di storia patria, Francesco De Sanctis, dice che l'obiettivo fondamentale del Risorgimento era di fare entrare l'Italia degli antichi regimi nella modernità. Obiettivo che molti storici ritengono sia stato raggiunto solo a metà. Tuttavia, una grande intrapresa fu realizzata e da essa fu possibile trarre ispirazione e animo per affrontare le vicende del presente e confidare nell'avvenire. Così quasi certamente pensarono i combattenti della Resistenza che vollero intitolare le loro formazioni al nome degli eroi risorgimentali. Le brigate Garibaldi ne sono il più evidente degli esempi. Ma non dobbiamo dimenticare i nomi delle bande che si formarono nella nostra provincia. Ettore Tulli, uno dei primi a prendere le armi, intitolò la sua formazione, non credo caso, a Carlo Pisacane, il protosocialista del Risorgimento, l'uomo che aveva capito che la rivoluzione nazionale doveva coniugarsi con la rivoluzione sociale per coinvolgere le masse contadine, in gran parte indifferenti. Giustizia e Libertà, che forse più di altri, affondava le sue radici nella tradizione democratica risorgimentale, intitolerà le sue brigate a Francesco Nullo, Cacciatori delle Alpi, XXIV Maggio- l'interventismo democratico-, Gabriele Camozzi. Così, con il nome di Garibaldi aveva combattuto la formazione degli antifascisti italiani in Spagna nelle brigate internazionali.

Del resto, lo sappiamo, la Resistenza fu chiamata "secondo Risorgimento" per le tante affinità che questi due momenti così rilevanti della nostra storia evidenziarono : volontarismo, come atto individuale di presa di coscienza e di scelta da che parte stare, età giovanile e lotta armata per la liberazione dall'occupazione straniera. Con l'indubbia differenza che cinquant'anni di lotte del

movimento dei lavoratori avevano reso consapevoli i partigiani che nessuna libertà sarebbe stata possibile senza la giustizia sociale. C'è un episodio della nostra storia, qui a Bergamo, che può essere di esempio su come questo legame tra Risorgimento e antifascismo fosse presente tra i giovani che si opponevano alla dittatura. Un giovane antifascista, Bruno Quarti, che sarà il Questore di Bergamo alla Liberazione, il giorno che i nazisti invasero la Polonia, 1 settembre 1939, si recò presso il monumento a Francesco Nullo, che si trovava anche allora nei giardini del Donizetti, e la vestì di un velo nero, in segno di lutto. Tutto il giorno la statua rimase così, prima che i fascisti se ne accorgessero (allora era circondata da un boschetto di alberi) suscitando il più vivo consenso dei bergamaschi che riuscirono vederla.

Se le carte dell'identità ci hanno aiutato in questi mesi e in questi anni a ritrovare la nostra storia e le ragioni dell'appartenenza alla comunità nazionale, ci dobbiamo però interrogare se esse siano sufficienti a comprendere e di conseguenza ad affrontare i grandi problemi della società italiana ed europea nel secondo decennio del XXI secolo.

E', infatti, oggi ben difficile pensare che fenomeni come per esempio le immigrazioni, che da circa un ventennio interessano anche l'Italia, possano essere affrontati utilizzando concetti come nazione e patria, "una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor". Una rigida applicazione di questi principi porterebbe solo a respingimenti (e ne abbiamo avuto dolorosa prova in questi giorni), assimilazioni forzate o isolazionismi comunitari. Partendo dal presupposto, peraltro largamente condiviso da economisti e sociologi, che le società europee, fortemente invecchiate e bisognose di nuova linfa per riprendere a immaginare un futuro migliore, dovranno importare giovani immigrati in notevole misura nei prossimi anni, la condizione preliminare alla soluzione dei complessi problemi che questo fenomeno comporta (Luigi Einaudi ammoniva che non esistono risposte semplici a problemi complessi) è la rigorosa applicazione del dettato costituzionale, laddove vieta discriminazioni di ogni sorta e stabilisce che i diritti civili e sociali abbiano valenza universale. L'ulteriore patto di convivenza stabilito dal popolo italiano con l'adozione della Carta costituzionale del 1948 consente a ognuno di noi di riconoscersi, senza rinunciare alla propria storia, in una società che accoglie, valorizza e rispetta i diversi. All'identità di sangue, consacrata nella *lex sanguinis*, che limita ed esclude, va sostituita la *lex soli* che include e protegge. All'identità di religione, tradizioni e cultura, il pluralismo senza discriminazioni garantito dagli articoli 3, 8, 10. Alle derive del nazionalismo, il ripudio di ogni aggressione bellica, di cui all'art. 11. E per continuare, questa volta sul fronte dell'attualità politica, al tentativo di tornare addirittura a regimi assimilabili a quelli vigenti prima della rivoluzione francese, la rigorosa divisione dei poteri e il sistema dei bilanciamenti, di cui alla parte II, "Ordinamento della Repubblica". Lo abbiamo detto tante volte, ma qui dobbiamo ripeterci. La Costituzione non si stravolge! Non è ammissibile una riforma che porti a "decostituzionalizzare la nostra democrazia, ribaltandone i principi, le regole, gli equilibri, i poteri", come ancora ci ricordava Stefano Rodotà. E questo vale anche per l'istituto del referendum!

Così come non sono accettabili gli attacchi demenziali contro l'autonomia dell'ordinamento giudiziario, giunti addirittura a paragonare le Procure alle Brigate Rosse! Ricordiamoli qui anche noi i nomi dei magistrati che sono caduti, vittime del terrorismo, per aver svolto la loro opera di servitori dello stato: Emilio Alessandrini, Mario Amato, Fedele Calvosa, Francesco Coco, Guido Galli, nostro concittadino, Nicola Giacumbi, Gerolamo Minervini, Vittorio Occorsio, Riccardo Palma e Gerolamo Tartaglione.

E addirittura la proposta di riforma dell'art. 1, che ci dà il segno del clima politico in cui viviamo!

Così come consideriamo un'inutile provocazione la proposta di alcuni parlamentari di abolizione della XII Disposizione di attuazione della Costituzione che vieta la ricostituzione del partito fascista. Lo diciamo con fermezza: la nascita della democrazia repubblicana nel nostro Paese è indissolubilmente legata alla lotta antifascista culminata nella Resistenza. Nessuno può dimenticarlo e nessuno si azzardi a mettere in discussione questo fondamentale assunto che è scolpito nel marmo della nostra storia!

Caro Presidente Giorgio Napolitano, la Sua visita del 2 febbraio scorso alla nostra città è ben viva nella nostra memoria. Come tanti semplici cittadini da Lei in quell'occasione incontrati, Le diciamo : siamo con Lei, condividiamo il suo impegno in difesa delle istituzioni democratiche e delle ragioni profonde della nostra convivenza e ci auguriamo che questa solidarietà, che noi oggi qui Le esprimiamo, possa trovare eco e riscontro in quella che le tante piazze del 25 aprile Le vorranno manifestare con l' identica nostra convinzione.

W il Risorgimento, W la Resistenza, W la Repubblica, W l'Italia.

Carlo Salvioni, Presidente del Comitato Bergamasco Antifascista

Intervento Marcella Messina

Sono molto emozionata quest'oggi. Quello che affronterò in questo breve discorso mi sta molto a cuore perché mi chiama in causa come cittadina, come donna, come figlia, come nipote.

Chiama in causa le passioni, i ricordi e le narrazioni di donne e di uomini, chiama in causa la libertà, sostantivo femminile, sinonimo di dignità e di civilizzazione, così come la parola Resistenza, valore fondamentale per la nostra democrazia che unisce generazioni diverse e ricuce gli strappi che la storia del nostro Paese ha vissuto nei decenni successivi la guerra e che sta vivendo anche in questo triste periodo storico-politico.

E' doveroso, quindi, ricordare i sacrifici taciuti delle partigiane che si sono ribellate al regime nazi-fascista.

Combattevano come leonesse, portavano armi, discutevano appassionatamente, si arrampicavano su montagne gelate e non avevano paura di riscattare il Paese dal fascismo.

Così parlano di loro i partigiani che le chiamano le "donne della resistenza taciuta".

Si dimostrarono leader politiche e morali: combattevano, venivano arrestate, picchiate, molestate.

E' dunque un'esigenza civile ed etica ricordare la loro partecipazione e il loro coraggio.

I numeri non lasciano dubbi: 35.000 partigiane nella formazione combattenti, 20.000 staffette, 70.000 organizzate in gruppi di difesa, 638 furono le donne fucilate o cadute in un combattimento, 1750 le ferite, 4633 le arrestate, torturate, condannate dai tribunali fascisti, 1890 le deportate in Germania.

Come staffette le donne facevano tutto il lavoro di comunicazione e di informazione: garantivano una fittissima rete di collegamenti senza la quale la rete non avrebbe potuto funzionare.

Erano utilizzate giovani donne perché si credeva che destassero meno sospetti e fossero meno soggette alle perquisizioni.

Portavano e distribuivano oltre ai viveri e agli indumenti per i partigiani, il materiale di propaganda per il clandestino, armi e munizioni.

Organizzavano il soccorso e il servizio di assistenza ai feriti nelle case più sicure e negli ospedali.

Ma l'impegno andava anche oltre.

Organizzarono corsi di preparazione politica e tecnica per la stampa dei giornali, dei volantini e della loro divulgazione.

A rafforzare l'impegno politico femminile ne è testimonianza il Gruppo di Difesa delle Donne per l'assistenza dei combattenti della libertà, creato nel 1943 da alcune donne tra cui Giovanna Barcellona, Giulietta Fibbi, Laura Conti, Lina Merlin, Elena Drehr, Ada Gobetti. Mi piacerebbe ricordare i loro nomi uno ad uno per rendere merito alle idee, alla sensibilità, al coraggio che riuscirono ad imprimere.

Il loro operato è tanto più straordinario se si pensa che le donne negli anni quaranta non votavano, non godevano di veri diritti ed erano costrette a sottomettersi non solo al regime totalitario, ma a una culturale fortemente maschilista.

Gli storici teorizzano che proprio i sacrifici di questa minoranza femminile abbiano contribuito alla transizione verso il suffragio universale in Italia e poi, negli anni successivi, ai diritti al divorzio e all'aborto.

La caratteristica fondamentale della resistenza femminile è che fu uno degli elementi più vitali della guerra di liberazione, un carattere collettivo, quasi anonimo, con protagoniste vaste masse appartenenti ai più diversi strati della popolazione, nato, quindi, dall'iniziativa spontanea di molte.

In quel cammino di lotta e libertà, le donne hanno fatto tanto, ricoprendo un ruolo di primo piano nella Resistenza prima, e nella fase costituente, più tardi.

«Nessuna Resistenza sarebbe potuta esserci senza le donne. Si dice che furono poche le partigiane, ma non è vero: ogni donna che io ho incontrato in quel periodo era una partigiana. Per aver diviso a metà una patata con chi aveva fame, aver svuotato gli armadi per vestire i disertori, aver rischiato la

vita tenendo in soffitta profughi o ebrei. Era quella la vera Resistenza. Io ho combattuto e la violenza dei tedeschi l'ho pagata sulla mia pelle di donna».

Queste parole sono di Maria Teresa Mattei, la più giovane deputata italiana a partecipare all'Assemblea Costituente, che si riunì per la prima volta a Montecitorio il 25 giugno del 1946. Aveva 21 anni, era incinta, non era sposata.

A votarla erano state anche altre donne: quell'anno, per la prima volta, le italiane avevano potuto votare prima alle elezioni amministrative, poi al referendum monarchia-repubblica e, infine, all'elezione dell'Assemblea Costituente. Fu un momento storico straordinario, vissuto intensamente da donne che erano entrate, a pieno titolo, tra gli attori della nostra storia, grazie all'impegno speso nella clandestinità, nella lotta partigiana, nella cura della famiglia e dei figli, in anni durissimi come quelli della guerra e della repressione.

Era il 1946, ma la cornice normativa che si stava scrivendo ci consegnava uno strumento a tutt'oggi di una straordinaria attualità.

Fu anche grazie a loro che si arrivò a una formulazione della Costituzione che guardasse con sensibilità ai diritti delle donne. Proprio per questo va difesa da chi oggi, non solo vuole metterla in discussione ma stravolgere la storia.

Penso all'art. 3, dove viene riconosciuta la piena parità di tutti i cittadini senza distinzione di sesso. «È compito della Repubblica – si legge nell'articolo - rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Penso poi all'art. 37 che ribadisce la parità nel campo del lavoro: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore». Un principio, però, subito attenuato dal secondo capoverso, dove si stabilisce che deve essere fatta salva l'essenziale funzione familiare della donna «Le condizioni di lavoro – si legge - devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione»

Quanto di ciò che per cui hanno lottato sessantasei anni fa è oggi compiuto per le donne? Si tratta di immaginarci da qui a venti o trent'anni e di immaginare quale Italia voler raccontare ai nostri figli o ai nostri nipoti e di pensare a cosa risponderemo quando ci verrà chiesto "tu dov'eri"?

Sono, infatti, convinta che nonostante i grandi passi avanti fatti in questi decenni, ci siano ancora troppi diritti e doveri della Costituzione trascurati che non trovano una concreta applicazione nella quotidianità delle donne italiane, cui viene calpestata la dignità di genere per avere pari condizioni di accesso nei luoghi decisionali del lavoro, della politica e del potere economico, per essere sostenute nella conciliazione dei tempi di vita, tempi di lavoro e tempi della cura delle cittadine e dei cittadini a cui viene negata un'onesta informazione e proposta una riforma della giustizia contro la magistratura

“Le donne italiane – ha ricordato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, celebrando l'8 marzo – sono lontane dall'aver conquistato la parità; soprattutto non sono ancora caduti tutti gli ostacoli che concretamente si oppongono all'effettiva realizzazione delle aspettative delle giovani donne in Italia, molte in cerca di occupazione e tantomeno sono rimossi gli ostacoli che riducono la giovane donna da soggetto a oggetto propiziando comportamenti aggressivi”.

I progressi femminili sono stati il risultato di azioni e partecipazioni collettive di tante donne nei movimenti, nei partiti, nei sindacati. Il progresso femminile non si deve solo a figure professionalmente eccellenti, bensì anche, e molto, a persone normali che hanno infranto barriere, a donne coraggiose che quotidianamente lottano contro la regressione storica verso la quale ci stiamo indirizzando.

Consentitemi di concludere citandovi una bella immagine di una scrittrice cilena che molto ha scritto di donne, Marcela Serrano. L'immagine è tratta da "Noi che ci vogliamo così bene", una

storia ambientata nel Cile di Pinochet, ma attraverso gli occhi di quattro donne e delle loro vicende familiari ed affettive.

Maria racconta a sua nipote: "che a Las Mellizas (la casa della nonna) le donne si riunivano sempre nel patio sul retro della casa, quello sembrava essere il posto destinato alle donne, vicino ai bambini, alla cucina, a due lavatoi. A Maria piaceva quel luogo e vi passava ore e ore seduta su una bacinella rovesciata, circondata da lingue che non smettevano di chiacchierare, poemi messicani, e profumi di cucina. Un giorno sentì un amico di famiglia suggerire a suo padre di restringere il salotto per ampliare il patio sul retro, dato che non aveva avuto nemmeno un figlio maschio: a Maria quella era sembrata una proposta sensata. Solo più tardi, crescendo avrebbe capito che l'esistenza delle donne è come il patio che dà sul retro. E l'esistenza delle donne sul lavoro è il patio sul retro della società, "il luogo secondario".

Io credo che oggi, dopo oltre sessant'anni di cammino dal "patio" dobbiamo riuscire a trasferire tutto questo nei luoghi e nei momenti delle decisioni, difendendo quelle scelte.